

L'EREDITÀ FASCISTA Epurazione all'italiana

Il caso Bontempelli, quando i "forchettoni" bandirono lo scrittore

» Massimo Novelli

L'assemblea di Palazzo Madama, il 2 febbraio del 1950, decretò con una maggioranza di undici voti la decadenza da senatore di Massimo Bontempelli (Como, 1878 - Roma, 1960), uno dei letterati più originali e rilevanti del nostro Novecento.

Era stato eletto al Senato per il Fronte democratico popolare, costituito da comunisti e socialisti (il Pci e il Psi), nelle elezioni dell'aprile 1948. La sua nomina, scriverà lo storico della letteratura Alberto Asor Rosa, venne invalidata "con un rigore che non fu usato nel confronto di altri". L'aver curato un'antologia scolastica "di propaganda fascista", nel 1935, fu all'origine del provvedimento contro un intellettuale che certamente era stato fascista, ma che poi si era messo contro il partito, da cui venne allontanato, e che, ricorda lo storico Renzo De Felice, "osò rinfacciare" a un gerarca quale Giuseppe Bottai "la sua adesione all'antisemitismo".

Durante il dibattito in aula, in quel 2 di febbraio, a difendere Bontempelli si alzò la voce del comunista non ortodosso Umberto Terracini, già presidente dell'Assemblea Costituente e tra i firmatari del testo della Costituzione. Disse intanto che la discussione appariva "molto strana", perché ciascuno "si guarderà intorno e vedrà quanto, nella nuova Italia, è rimasto del passato fascista; e identificherà in ogni ganglio, in ogni ente, in ogni istituzione, nei posti più delicati della struttura politica, sociale ed

economica persone che hanno servito il fascismo e lo hanno osannato". E aggiunse: "Quando l'Assemblea Costituente ha votato la formula 'libri scolastici di propaganda fascista', ha voluto dire, per l'appunto, 'libri di propaganda' e non testi di letteratura, o di storia nazionale, o di economia politica", tra cui rientrava il vecchio testo dello scrittore che Jorge Luis Borges amava per il suo realismo magico.

TUTTO INUTILE. Bontempelli fu cacciato da Palazzo Madama, il seggio venne occupato dal comunista Felice Platone. In un Paese che non avrebbe mai fatto davvero i conti con il suo passato fascista, quel giorno si mise in scena però la parodia dell'epurazione per dimenticare il resto del fascismo sopravvissuto, che contava davvero ed era ben vivo nel cuore dello Stato. Avrebbe scritto Bontempelli in uno dei racconti di *L'amante fedele*, premio Strega 1953: "Forse il mondo non ha più bisogno di fare storia. Ma allora che ci stanno a fare gli uomini?".

Paolo Aquilanti ricostruisce, con efficacia narrativa e passione etica, la lunga giornata romana di Bontempelli del 2 febbraio 1950: attraverso i suoi pensieri, i ricordi, l'attesa, lo sconforto, le conversazioni con gli amici e con l'amatissima scrittrice Paola Masino, la sua compagna di una vita. Ne è nato *Il caso Bontempelli. Una storia italiana* (Sellerio, pagine 185, euro 12): una "storia italiana", esemplare nel segno degli amari apologhi storico-civili di Leonardo Sciascia, che si dipana, rammenta l'autore, "in aderenza ai fatti e con licenze

d'immaginazione". Con una morale implicita nelle pagine della narrazione: già in quel 1950, a cinque anni appena dalla Liberazione, a prevalere sulle speranze di un rinnovamento era l'Italia di sempre.

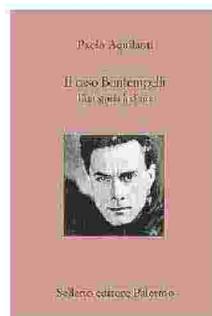
L'Italia insomma degli azzeccarbugli travestiti da moralizzatori, dei furbi e degli ottusi, dei veri fascisti ripuliti per la bisogna, della

ricerca dei capri espiatori per salvare i colpevoli reali: un'Italia fatta già dai tanti Corrado Carnevale che sarebbero venuti poi nella cultura, nella magistratura e nella politica, ligi alla forma per cancellare la sostanza delle cose.

Come bene narra Aquilanti, oltre all'evidente connotazione politica, l'attacco a Bontempelli, mosso da esponenti della Democrazia cristiana (a cominciare da Alberto Canaletti Gaudenti) e da repubblicani, liberali e socialdemocratici, svelò la sua parodia di antifascismo nell'arroccarsi attorno alla norma di legge che prevedeva il decadimento dall'incarico parlamentare, per cinque anni, anche di chi fosse stato autore di libri e testi di scuola di propaganda fascista.

E su quel codicillo si esaurì, dimenticando la personalità dello scrittore e ciò che aveva fatto, il suo dissidio con il regime mussoliniano alla fine degli anni Trenta e il rifiuto di prendere il posto all'Università di un docente ebreo "fatto fuori" dalle leggi razziali. Quella stessa norma

IL LIBRO



» Il caso Bontempelli. Una storia italiana
Paolo Aquilanti
Pagine: 185
Prezzo: 12 €
Editore: Sellerio

tuttavia, affermò Terracini, assolveva il senatore sotto inchiesta pur con quelle pagine incriminate inneggianti ovviamente al Duce, e presenti come in tutti gli altri libri di testo, quello di Bontempelli era “un

libro per l'insegnamento dell'italiano”, non un “testo scolastico di propaganda fascista”. Ma il Senato la pensò diversamente da lui.

L'AUTORE di *L'amante fedele*, di *La vita operosa*, di *Minnie la candida*, che un critico come Luigi Baldacci avrebbe accostato a Italo Calvino, quel giorno, in aula, non intervenne.

Più tardi, a casa, racconta Aquilanti fra fatti reali e immaginazione, confessò a Paola Masino di non potere nascondere che si era trattato “di una prova assai dura, non siamo dentro di noi altro che quello che siamo anche in pubblico. È l'espressione pubblica della mia vita che si è ammalata”.

Il giorno dopo, sulle colonne de *L'Unità*, il quotidiano comunista, il senatore Emilio Sereni annotò che Canaletti Gaudenti “è dei non molti senatori democristiani con i quali scambio sovente qualche parola. (...) Non credo che - a differenza di molti altri dirigenti politici democristiani, come Pella e altri - sia stato nemmeno mai fascista. Eppure guarda un po': mentre ascoltavo la sua filippica contro Bontempelli, avevo sotto gli occhi un suo volume di economia generale e corporativa, pubblicato sotto il fascismo, brani interi della Carta del Lavoro fascista, da lui illustrata come il *non plus ultra*, come l'ultima parola della scienza e dell'arte economica. Né più né meno, nel suo campo, di ciò che egli incriminava a Bontempelli”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il “regime”
 Massimo Bontempelli, in alto, e il manifesto elettorale del Pci, 1953
 FOTO ANSA



Restaurazione Già in quel 1950 a cinque anni dalla Liberazione ogni speranza di cambiamento era destinata a morire: seppelita dai furbi travestiti da moralizzatori